



Giorgio Cicogna
Scienza e poesia



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

www.e-text.it

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Scienza e poesia

AUTORE: Cicogna, Giorgio

TRADUTTORE:

CURATORE: Caleffi, Nicola e Leoni, Guglielmo

NOTE: apparso per la prima volta sulla rivista «L'Eroica» nel numero 169-170 del 1932, dedicato a Cicogna.

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet: <http://www.liberliber.it/libri/licenze/>

TRATTO DA: I ciechi e le stelle / Giorgio Cicogna ; a cura di Nicola Caleffi e Guglielmo Leoni ; introduzione di Magda Vigilante. - Sassuolo : Incontri, 2012. - 206 p. ; 20 cm. - (Kufferle ; 6).

CODICE ISBN FONTE: 978-88-96855-34-8

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 15 gennaio 2013

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

BIO000000 BIOGRAFIA E AUTOBIOGRAFIA / Generale

DIGITALIZZAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

REVISIONE:

Paolo Oliva, paulinduliva@yahoo.it

IMPAGINAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: www.liberliber.it/online/aiuta.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: www.liberliber.it.

GIORGIO CICOGNA

Scienza e poesia

Coi Terlizzi credo di essermi guastato irrimediabilmente. Mi salutano, sì, quando mi incontrano, con una certa cordialità; mi invitano ancora, qualche volta, a prendere il thè; ma in fondo son braci di un fuoco spento.

Peccato. Peccato tanto più in quanto c'è stato un momento, verso il venti agosto dell'anno scorso, in cui potevo ritenermi, nell'opinione di Terlizzi, un uomo «arrivato».

La fine allampanata e spirituale contessa (donna Maria Rosa nasce Beaumé) pregiava tanto le mie liriche da promettermi almeno due volte la settimana di organizzare per me una serata al teatro Ugo Foscolo, con obbligo dell'abito da sera; il conte consorte colonnello Nestore Terlizzi in Beaumé adoperava sempre nei miei riguardi una specie di «vos majestatis». «Voi poeti» «Voi scrittori» «Voi artisti»... e la contessina Adele, tutta la regina di Olanda fuorché forse nelle ginocchia, che alla regina d'Olanda non ho mai viste, mentre a lei si vedevano benissimo sotto svariate visuali, si faceva un vero cruccio ch'io non scrivessi sul «Corriere della Sera»: e il solo modo di calmarla era il dirle che i giornali su cui scrivere mi piaceva sceglierli da me.

Mah! chi sa come ci vorremmo bene ancor oggi, se un giorno non mi fosse venuta la bizzarra idea di la-

sciarmi andare ad uno sproloquio sull'arte e su quel che pensavo, altrettanto inutile quanto fuori posto. Un'idea sul tipo di quella che venne a Renzo quando si mise a predicare agli avventori dell'osteria della luna piena.

Ricordo benissimo la scena: avevamo preso il caffè, i liquori, il gelato, le mandorline salate, degli altri liquori, e Adele anche dei fondents, dei pasticcini, qualche dozzina di palline croccanti, e infine due o tre sandwich con la maionese. Io ero sdraiato in una poltrona soffice e carezzevole, fumavo e mi beavo; la conversazione languiva, non per mancanza di argomenti, ma perché ognuno era intento a bearsi per conto suo; avessi mormorato, con gli occhi perduti nelle più opaline lontananze, qualche verso di «Le sette donne» o di «Fosca fiamma» – che erano, del mio ultimo volume, le più care ai Terlizzi – avrei consolidata per sempre la mia reputazione e forse, chi sa, la lettura al teatro Ugo Foscolo sarebbe divenuta realtà. Invece!

Fu così: un giornale, spiegato su un divano, ostentava un vistoso titolo sul volo di Piccard; Donna Maria Rosa, avendolo veduto, corrugò la fronte e scosse la zizzerina in aria di commiserazione; io mi incuriosii e chiesi il perché di quel cenno; lei rispose che gli uomini andavano a cercare le proprie infelicità col lanternino; io dissi: oh, oh, e perché? E se questa storia non vi viene a noia, ecco quel che accadde poi.

– Perché – rispose la contessa – questa mania incres-

sante di sempre nuove scoperte e di sempre nuove invenzioni non fa che allontanare ogni giorno più gli uomini dalle sole e vere gioie dello spirito.

Ritenendo che nella sete di sapere e nella gioia di conoscere, un tantino di spirito ci potesse entrare, mi permisi di osservare che, sforzandosi di indagare i misteri che lo circondano, l'uomo soddisfa un bisogno di natura altrettanto elevata quanto quello di sublimarsi attraverso l'arte.

– Per carità! per carità – esclamò la gentildonna. – Se anche loro poeti si mettono a parlare così è finita davvero.

– Perché? Ho detto forse qualche eresia?

– Un'eresia grande come un peccato mortale, caro *** (metto tre stelle al posto del mio nome, non perché mi ritenga un cognac) la peggiore delle eresie! Paragonare l'arte, che è il riflesso della scintilla divina che abbiamo noi, con gli aridi lavorii del cerebralismo scientifico!

– Con ragionamenti freddi, che non dicono niente all'anima! – fece coro la signorina Adele, dando il cambio alla gamba di sotto.

– Come ha detto? – interrogò il colonnello, togliendosi la cuffia della radio.

– Che cosa ha detto, pardon?

– Sono mortificato, ma mi permetto di insistere – ri-

sposi. – L'arte è una manifestazione nobilissima, ma non l'unica nobile; nel Gotha delle manifestazioni dell'intelligenza umana forse non è neppure la prima. In fondo è un accessorio. La prima e principale caratteristica dell'uomo, quella che lo fa differire da tutti gli altri esseri, è l'evoluzione. Ora all'evoluzione, nel senso di «progresso» di «cammino» di «perfezionamento» l'arte non contribuisce che in minima parte. Forse non contribuisce affatto. Forse anzi la rallenta.

Seguì un coro di oh e di ah, sul quale sorvolò per un riguardo ai lettori più impressionabili.

– Voi letterati avete la debolezza dei paradossi – disse il colonnello con l'aria di chi la sa lunghissima, sorridendo.

– Anche se così fosse – risposi io, risoluto a dar battaglia – vorrebbe dire semplicemente che abbiamo più sviluppato il senso della realtà. Che cosa sono i paradossi? Idee – dite voi – che han l'apparenza della verità, la seduzione della verosimiglianza, ma che, grattato l'oro, svelano la lega; è così? Bene; nella realtà, nel mondo in cui effettivamente viviamo, voglio dire, accade precisamente il contrario: contengono una maggior percentuale di verità i paradossi che non le idee a cui essi fan da contraltare.

– E questo è il paradosso più grande di tutti. Il paradosso record – esclamò il colonnello.

– Aspetti per dirlo d'aver sentito quest'altro – risposi:

– l’arte è il rimpianto di non poter capire, esternato lungo la propria linea di minor resistenza.

– Straordinario! – esclamò la signora gettandosi indietro nella poltrona, mentre Adele scoppiava a ridere con tutto il corpo. – Ma hai sentito, Nestorino? L’arte è il rimpianto... come ha detto?

– Mi spiego – continuai imperterrito. – L’espressione artistica, quella autentica che vien fuori di prepotenza, sboccia, anzi direi quasi scoppia, da uno stato d’animo particolare, caratteristico, inconfondibile. Uno spettacolo, un’associazione di idee, una causa esterna od interna qualsiasi, trovando nell’organismo dell’artista il terreno propizio, a un dato momento maturano, turgono, lievitano, dentro questo organismo, fino a produrre quel traboccamento che noi chiamiamo statua, sonata, poema... Va bene fin qui? È chiaro fin qui?

– Dio mio, può essere – disse il colonnello. – Ma molte volte non c’è causa: è l’artista che spontaneamente, per privilegio della propria natura, per stato di grazia, crea: così, spontaneamente.

– Come le farfalle volano – spiegò la moglie.

– Benissimo, come le farfalle volano – risposi –; ma allora vuol dire soltanto questo: che l’organismo di questo artista, di questo vostro artista a getto continuo, per intenderci, costituisce un terreno eccezionalmente propizio; tanto propizio che a dargli quello che si chiama ispirazione, basta una causa esterna o interna minima;

evanescente. Va bene?

– Avanti, avanti – disse Adele in uno sfarfallio di gonne: – com'è divertente stasera, mamma...

– Questo terreno propizio – continuai – avete mai pensato perché ci sia, in che cosa consista? Lo dirò io, se permettete. Esiste in quanto esiste un'impossibilità da parte sua di assimilare, di incorporare, di far propri tutti gli apporti che gli vengono dall'esterno: consiste nella necessità, non potendoli trasformare direttamente in suoi elementi costitutivi, di restituire all'esterno liberandosene, quegli apporti che non ha potuto incorporare. È propizio in quanto inadatto (prenda nota, prenda nota, colonnello, a proposito di paradossi). Non può lasciarsi permeare, quindi reagisce. Restituisce il non assorbito, e naturalmente lo fa secondo la propria linea di minor resistenza; se è poeta, scrivendo; se è pittore, dipingendo.

– Ma Pirandello è un miracolo di semplicità, un autore per scuole ginnasiali, al paragone – esclamò donna Maria Rosa – non s'interrompa per carità: sarebbe un vero peccato!

– Gettate dell'acqua su una zolla di terra – proseguì – La terra se ne imbeve, la fa sua, e diventa bagnata: questo è assimilare. Gettatevi un seme; lo fa germogliare in pianta: perché il seme appartiene ad un livello diverso da quello della terra: più alto. La terra non lo può capire; e lo restituisce a modo suo in opera d'arte; e nasce l'albero.

Qui tacqui dignitosamente in attesa. Ma il mio piccolo pubblico era troppo interdetto e disorientato per rispondere se non con esclamazioni; ragion per cui ripresi l'offensiva.

– Questo che ho detto, può sembrare letteratura o addirittura poesia – continuai –; ma è invece una cosa serissima. Perché porta ad una conclusione molto positiva. Il giorno che tutto, dico tutto, potesse essere assimilato, non ci sarebbe più arte.

– E allora ho ragione io – saltò su la signora – quando dico che la scienza uccide l'arte!

– Sì, contessa, ha ragione, quasi perfettamente ragione – risposi: – la conoscenza e quindi anche quella sua sottospecie, quel suo caso particolare che è la scienza, uccide l'arte. Siamo d'accordo: ma per poco tempo ancora. Perché non consentirà certo con me quando le dirò, io artista, che gli uomini guadagneranno nel cambio.

Non ricordo bene quel che sia accaduto poi, o meglio fingo di non ricordarlo, per evitarmi la briga di riferirlo; giacché si discusse, credo, fino al tocco, che per i Terlizzi fu un grosso disordine. Dirò che non solo non riuscii a convincere la menoma parte dei Terlizzi, ma che uscii da quell'estenuante conversazione col peso di una sconfitta; tanto più amara quanto più, a mio parere, immeritata.

Ora, ripensandoci a mente fredda, immeritata non mi pare più. Devo aver sbagliata l'impostazione della discussione. Devo aver errato strategia e tattica. Coi Terlizzi, gente salda nelle proprie opinioni, gente sicura di sé, non dovevo mettermi a far l'avversario: non dovevo imbastire un contraddittorio. Un'opposizione recisa genera in gente come i Terlizzi reazioni di contrasto insuperabili: chi è persuaso d'aver idee chiare vede in un contraddittore un avversario nell'atteggiamento del grassatore; non vuole essere derubato e si difende; e mettersi in un'attitudine di difesa vuol dire chiudere a priori porte e finestre.

Coi Terlizzi dovevo essere dolce; e dire probabilmente così:

– Sì, contessa, sì colonnello, sì, gentile e bella signorina Adele; l'arte è veramente la suprema fra le possibili forme di estrinsecazione dell'attività umana. Quando io, al lume della fioca lucerna, scrivo i miei poveri versi, mi sento veramente rapito in un regno soprannaturale, veramente odo o mi illudo di udire la musica delle sfere celesti. Questo rapimento, questo stato di estasi, che eleva per qualche attimo gli uomini dalla grigia atmosfera delle cure quotidiane, è un dono divino: ne ringrazio il cielo, ne ringrazio, per quel poco di cui son chiamato a parteciparne, la mia sorte e la mia stella.

Oh, contessa quanto sarebbe triste se un giorno questo dono dovesse finire per gli uomini! Quasi come se

non si levasse più il sole; se le stelle finissero di splendere nelle nostre notti. Pensate, amici, come sarebbe triste e desolato, come squallido e brullo il mondo, in quel giorno. – Ma come, come potrebbe accadere ciò mai? – mi domando. – Vi è, od è una supposizione della mia fantasia questa possibilità? Verrà veramente il giorno in cui la suprema gioia della creazione e quella riflessa di ammirare ciò che ha potuto essere creato dall'uomo, cesseranno sulla terra?

Ahimé, ahimé! Se un giorno, impossessatici del segreto della vita e della morte, sapessimo creare fiori veri, fare nascere creature vive, arrestare il finire di esseri già al loro tramonto, parlerebbero ancora al nostro animo lo stesso linguaggio i fiori del prato e gli uccelli dei nidi? La gioia di ammirare senza comprendere non sarebbe sommersa da quella più grande d'amare intendendo e comprendendo agire? Non ci parrebbe cosa più grande e bella e nobile, commozione più alta e pura entrare nel gran gioco della natura da attori, esercitare la divina facoltà del pensiero per allargare sempre più la nostra signoria sul creato, piuttosto che ripiegarci nella nebbia del rapimento e dell'estasi sia pure gioiosa?

Se un giorno potessimo dirigerci verso quelle stelle che brillano lassù, ci accontenteremmo di guardarle e cantarle dalla nostra arida fronte, o non preferiremmo proiettare lungo le vie dell'infinito il nostro desiderio di soprannaturale, e cercare di spegnere la nostra sete con l'acqua della conoscenza? Se un giorno sapessimo e

comprendessimo, quel che oggi dobbiamo immaginare, e fosse a poco a poco ristretta, a falda a falda ritagliata, la landa dei sogni delle chimere delle fantasie, vorremmo cercare ancora, ad ogni costo, nelle residue zone d'ombra, spazi per altre chimere, o non preferiremmo volgere ogni nostro passo affinché la luce le disperdesse?

Se avessi parlato così, forse ai Terlizzi avrebbe vibrato la quarta corda e, come sfogo di un timore poetico, lo avrebbero perdonato. E, chi sa, li avrei potuti anche convincere che come timore, non era del tutto infondato: e ci saremmo consolati insieme riflettendo che ad ogni modo la cosa era molto al di là da venire, e che zone d'ombra per chimere ce ne sarebbero state per un pezzo, e che prima che gli uomini fossero in grado di assimilare tutto ciò che accadesse intorno ad essi, doveva passare ancora molt'acqua sotto i ponti. Ma non avrei certo potuto convincerli che «capire» è sempre e in senso assoluto, molto più che fare dell'arte; e che la commozione di afferrare una legge fisica, di scoprire un rapporto fra quantità esistenti, di costruire una teoria su elementi della realtà in cui viviamo, è una commozione della più alta pura e nobile natura; che di fronte ad essa le commozioni artistiche diventano povera cosa; e che gustate le prime, non si torna alle seconde se non a condizione di alzarne il livello sino ai margini della nuova e più ampia conoscenza acquistata.

Che la coscienza è arida, perché vi si dedicano di solito persone aride; che quell'aridità diventa rigoglio non appena ci si accosti ad essa con rigoglioso animo; e che infine, per fare il paragone fra due vini, bisognerebbe almeno aver gustato qualche sorso d'entrambi.